

GUERRA E PACE IN MEDIO ORIENTE

di ANGELO MACCHI

Dopo sei anni di tregua, il 6 ottobre 1973 è scoppiata nel Medio Oriente la quarta guerra tra arabi e israeliani. Questa volta ad iniziare le ostilità sono stati gli egiziani e i siriani, i quali hanno respinto l'accusa di aggressione sostenendo che con queste operazioni belliche miravano unicamente alla riconquista di propri territori (rispettivamente la penisola del Sinai e le alture del Golan) di cui gli israeliani si erano impossessati con la « guerra dei sei giorni » del giugno 1967.

DALLA PROCLAMAZIONE DELLO STATO DI ISRAELE (1948) ALLA TREGUA DEL 1967

1. Il quarto conflitto scoppiato nell'ottobre scorso può essere considerato un capitolo di una storia il cui inizio risale al 14 maggio 1948, data della proclamazione dello Stato di Israele, avvenuta sulla base di una risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947 (1).

Con questa risoluzione l'ONU varava un piano di spartizione della Palestina, con cui si destinava una parte del territorio agli ebrei per la costituzione dello Stato di Israele e la restante parte agli arabi palestinesi per la costituzione di un loro Stato; il piano inoltre sanciva la internazionalizzazione di Gerusalemme. Nella cartina n. 1 sono disegnati i territori rispettivi dello Stato ebraico e dello Stato arabo, secondo il piano dell'ONU.

(1) Per una rilettura delle origini storiche del conflitto tra Israele e i Paesi arabi, dei suoi sviluppi fino alla « guerra dei sei giorni » (1967) e del problema degli arabi palestinesi intimamente connesso con la costituzione dello Stato di Israele sul territorio della Palestina, cfr. A. MACCHI, *Il problema palestinese*, in *Aggiornamenti Sociali*, (marzo) 1971, pp. 169 ss., rubr. 971.

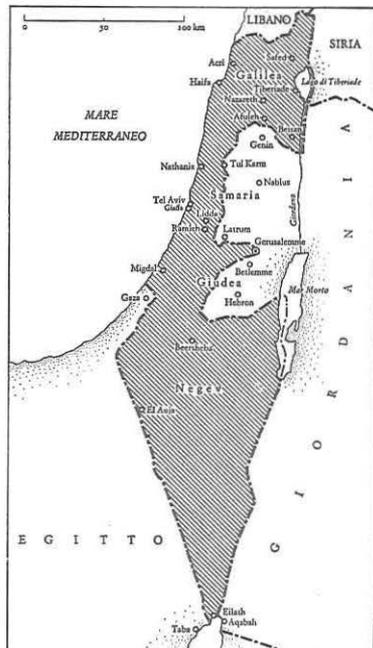
Cartina n. 1

Piano di spartizione della Palestina proposto dall'ONU il 29 novembre 1947.



Cartina n. 2

Israele nei confini stabiliti in base agli armistizi del 1949.



Cartina n. 3

Territori occupati da Israele in seguito alla « guerra dei sei giorni » (giugno 1967).



I Paesi arabi circostanti alla Palestina, e cioè l'Egitto, la Giordania, il Libano, la Siria e l'Iraq, per una serie di ragioni storiche, culturali, religiose, etniche e politiche non vollero riconoscere il nuovo Stato di Israele; essi, anzi, con il preciso scopo di impedirne il costituirsi, tentarono di invadere il territorio del Negev assegnato agli ebrei facendo così scoppiare la **prima guerra arabo-israeliana**, che si concluse con la firma di una serie di armistizi stipulati, tra Israele e ciascuno degli Stati arabi che avevano partecipato al conflitto, in date diverse dei primi mesi del 1949.

A seguito di questo primo scontro, vinto dall'esercito israeliano, **lo Stato di Israele estese l'area del suo territorio** sottraendo agli arabi tutta la Galilea, una parte della Samaria e della Giudea (compresa un'ampia zona della città di Gerusalemme) e la porzione del Negev che la risoluzione dell'ONU aveva assegnata agli arabi palestinesi.

La cartina n. 2 indica i nuovi confini che Israele ottenne con gli armistizi del 1949. Confrontando la cart. n. 2 con quella n. 1 si possono individuare i territori che gli ebrei si sono annessi con la prima guerra del 1948.

Da allora in poi la **questione arabo-israeliana** si può dire abbia ruotato attorno a due opposte ragioni e finalità: **per gli arabi** si trattava, in prima istanza, di **ricacciare gli ebrei fuori dei territori** da questi occupati, e, in seconda istanza, di **sopprimere**, possibilmente, **l'esistenza stessa dello Stato di Israele**; **per gli ebrei**, invece, di **consolidare l'esistenza del loro Stato**, ampliandone il territorio sulla base della teoria dei « confini sicuri », e di assicurare la libertà di navigazione per le sue navi attraverso il canale di Suez e lo stretto di Tiran.

2. La **seconda guerra** scoppiò il 29 ottobre 1956, dopo un periodo di tensioni tra le due parti, punteggiato da violazioni anche gravi della tregua. Le ostilità furono aperte dall'esercito israeliano, **in collusione con la Francia e l'Inghilterra** che inviarono truppe in Egitto allo scopo di riprendere il controllo del canale di Suez, dopo che il presidente egiziano, il colonnello Nasser, aveva nazionalizzato la Compagnia che gestiva il traffico sullo stesso canale. Le truppe israeliane in pochissimi giorni giunsero sulla riva orientale del canale di Suez.

Ma gli Stati Uniti, preoccupati dei loro rapporti con i Paesi arabi e della accresciuta tensione mondiale causata dal sommarsi della quasi contemporanea invasione delle truppe sovietiche in Ungheria e dell'intervento di quelle anglo-francesi in Egitto, disapprovarono l'azione dei loro alleati europei e non diedero alcun appoggio a Israele. Pertanto l'esercito israeliano dovette ritirarsi entro i precedenti confini.

3. Il **terzo conflitto** scoppiò il 5 giugno 1967. In seguito a dichiarazioni esplicite del presidente Nasser, secondo le quali gli eserciti egiziano e siriano erano pronti a passare all'attacco per liberare la Pa-

lestina, e dopo la chiusura dello stretto di Tiran alle navi israeliane dirette al porto di Eilath, l'esercito israeliano, prevedendo le presunte mosse degli avversari, sferrò un attacco improvviso e, nell'arco di sei giorni, sconfisse le armate nemiche, occupò l'intera penisola del Sinai, sottraendola agli egiziani, e le alture del Golan in territorio siriano. Inoltre, Israele occupò il restante territorio della Cisgiordania, compresa la parte di Gerusalemme che nel 1952 la Giordania si era annessa (2).

La cartina n. 3 descrive i territori occupati da Israele nella « guerra dei sei giorni ».

4. La vittoria militare israeliana non giovò ad avvicinare al tavolo della pace i Paesi arabi. Questi ultimi, infatti, radunati per un vertice a Khartum dal 26 al 29 agosto 1967, adottarono una risoluzione contenente un triplice rifiuto: **nessun riconoscimento dello Stato di Israele, nessun negoziato, nessun trattato di pace con gli israeliani.**

Il 22 novembre dello stesso anno 1967, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dietro le insistenti pressioni dei Paesi arabi, appoggiati dall'Unione Sovietica, approvò all'unanimità una risoluzione (che da allora in poi sarà menzionata come la **risoluzione n. 242**), proposta dal delegato britannico, nella quale vennero fissati i principi per un futuro regolamento di pace nel Medio Oriente.

In sintesi, tali principi sono: — 1) l'acquisizione di territori con la guerra è inammissibile; — 2) una pace giusta e duratura deve consentire a ogni Stato del Medio Oriente di vivere in sicurezza; — 3) le forze armate israeliane devono ritirarsi dai (o da?) territori occupati con la « guerra dei sei giorni »; — 4) si deve porre fine a tutte le pretese e a tutte le situazioni di belligeranza, rispettando e riconoscendo la sovranità, l'integrità territoriale e l'indipendenza politica di ogni Stato della regione e il loro diritto di vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti, al riparo da minacce o atti di forza; e ciò con misure comprendenti soprattutto la creazione di zone smilitarizzate; — 5) si deve garantire la libertà di navigazione sulle vie d'acqua della regione (si allude al canale di Suez e allo stretto di Tiran); — 6) si deve realizzare una giusta soluzione del problema dei profughi palestinesi (3).

La risoluzione 242 dell'ONU venne accettata sia dai Paesi arabi sia da Israele, ma con varie riserve da parte degli arabi, e con **divergenti interpretazioni**, da parte israeliana e da parte araba, del prin-

(2) Per quanto riguarda i motivi immediati che hanno dato origine allo scoppio della seconda e della terza guerra in Medio Oriente e per una esposizione delle ragioni giuridiche soggiacenti al problema della libertà di navigazione, rivendicata da Israele e negata dall'Egitto, attraverso il canale di Suez e lo stretto di Tiran, cfr. A. МАССНІ, *La crisi del Medio Oriente, in Aggiornamenti Sociali*, (luglio-agosto) 1967, pp. 493 ss., rubr. 87, in particolare pp. 495-511.

(3) Per il testo integrale della risoluzione dell'ONU, n. 242, del 22 novembre 1967, cfr. *Relazioni Internazionali*, n. 43, 27 ottobre 1973, p. 1110, coll. 2 e 3.

cipio riguardante il ritiro delle forze israeliane.

Gli arabi, per bocca del presidente egiziano Nasser, fecero sapere, il 23 novembre, che l'Egitto non avrebbe mai consentito il passaggio di navi israeliane attraverso il canale di Suez, e che il rifiuto di riconoscere Israele, contenuto nella dichiarazione di Khartum, restava valido (4).

Quanto al ritiro delle truppe, gli israeliani interpretavano in senso restrittivo la risoluzione 242 dell'ONU, come invito cioè a ritirarsi **da alcuni territori** occupati con la « guerra dei sei giorni », **ma non da tutti**, fondando la loro interpretazione sul testo inglese della risoluzione, che usa l'espressione « from territories » (letteralmente « da territori »); e inoltre collegavano organicamente il principio del ritiro delle loro truppe con quello della garanzia di confini sicuri.

Gli arabi, invece, interpretavano in senso estensivo il paragrafo del ritiro delle truppe israeliane esigendo che esse lasciassero « tutti » i territori occupati nel 1967, e fondavano la loro interpretazione sul testo francese della risoluzione 242, che usa l'espressione « des terriroires » (« dai territori »).

DALLA TREGUA DEL 1967 ALLA GUERRA DEL KIPPUR DEL 1973

Durante i sei anni trascorsi dopo la tregua del 1967 sono accaduti alcuni fatti di rilievo; e speranze di pace si sono alternate a timori di nuovi scontri.

1. In Egitto, scomparso Nasser, **ha assunto il potere Sadat** il quale, pur non apparendo dotato delle qualità carismatiche del suo predecessore, si è rivelato un uomo politico più accorto e abile di lui.

In Libia, rovesciata la monarchia, **il colonnello Gheddafi ha instaurato un regime militare** e ha intrapreso un'azione tendente a fondere la Libia con l'Egitto e a mettere d'accordo i Paesi arabi su una **nuova politica del petrolio** che risultasse economicamente redditizia per i produttori e potesse anche servire come arma di pressione o di ricatto politico, in funzione anti-israeliana.

Le organizzazioni della resistenza palestinese, stanziate sui territori del Libano, della Siria, della Giordania e dell'Iraq hanno intensificato la guerriglia e il terrorismo, con atti di sabotaggio, dirottamenti aerei, sequestri di persone, uccisioni di ostaggi. Le rappresaglie israeliane sono state puntuali e durissime, coinvolgendo in particolare il territorio del Libano.

(4) Cfr. V. D. SEGRE, *Israele, una società in evoluzione*, Rizzoli, Milano 1973, pp. 239 s.

L'esercito della Giordania, mediante una repressione sanguinosa, ha stroncato un tentativo armato delle formazioni palestinesi di rovesciare Hussein e instaurare un regime che facilitasse la costituzione di uno Stato palestinese, il quale avrebbe dovuto comprendere, come suo primo nucleo, una parte del territorio giordano.

2. Le Nazioni Unite affidarono, in varie riprese, al diplomatico Gunnar Jarring, rappresentante speciale del segretario dell'ONU, **missioni esplorative** allo scopo di avvicinare le posizioni dei contendenti (soprattutto Egitto e Israele) in vista di un passaggio dalla tregua a un trattato di pace. Nell'intento di rafforzare l'autorevolezza di queste missioni l'Assemblea Generale dell'ONU approvò il 13 dicembre 1971, con 79 voti favorevoli, 7 contrari e 36 astensioni, una risoluzione che invitava Israele a restituire agli Stati arabi i territori occupati (5). Ma **l'esito fu ogni volta negativo** e Jarring, nell'agosto 1972, rinunciò al suo mandato. Anche un piano di pace elaborato dal segretario di Stato americano, Rogers, non ebbe migliore esito della missione Jarring.

3. Il fallimento delle ripetute iniziative di pace, e le ricorrenti violazioni della tregua, erano sintomi eloquenti della propensione dei contendenti a ricercare la soluzione della crisi mediorientale ancora una volta sul campo di battaglia.

Il presidente egiziano Sadat, forse anche in seguito alla constatata incapacità della diplomazia statunitense a influire in maniera determinante su Israele affinché accettasse il ritiro delle sue truppe dai territori occupati, si rivolse all'URSS per ottenere aiuti. Il 9 giugno 1971 l'Egitto e l'Unione Sovietica sottoscrissero un **trattato quindicennale di amicizia**. Circa ventimila consiglieri militari sovietici furono inviati in Egitto per aiutare gli egiziani a ricostruire il loro esercito e per addestrare i soldati all'uso delle armi tecnologicamente più avanzate fornite dall'URSS. Istruttori e moderno materiale bellico, inviati dai sovietici, cominciarono a giungere anche in Siria.

Gli Stati Uniti, enunciato il principio del mantenimento dell'equilibrio delle forze militari nel Medio Oriente, ripresero a rifornire Israele di aerei e di altro materiale bellico modernissimo.

Nel luglio 1972, tuttavia, il presidente **Sadat chiese il ritiro dei consiglieri sovietici** dal Paese e l'URSS aderì alla richiesta. Questo fatto è stato interpretato in maniera non univoca negli ambienti diplomatici. Alcuni hanno preteso di scorgervi una pratica rottura del patto di amicizia sancito appena un anno addietro e, di conseguenza, una sconfitta politica dell'Unione Sovietica che avrebbe così perduto il

(5) Per il testo di questa risoluzione, cfr. *Relazioni Internazionali*, n. 52, 25 dicembre 1971, pp. 1283 s.

principale punto d'appoggio per la sua massiccia presenza nel Mediterraneo e per l'estensione della sua influenza nel mondo arabo. Altri, più cautamente, vi hanno ravvisato un'abile mossa tattica di Sadat (in ciò assecondato dai dirigenti del Cremlino), il quale, dopo essersi garantito l'aiuto militare sovietico, sufficiente per intraprendere un'offensiva contro Israele, avrebbe fatto mostra di allentare i legami con Mosca per poter rilanciare una politica d'unità di azione tra i Paesi arabi, molti dei quali sono contrari, per ragioni religiose ed ideologiche, al comunismo marxista.

Alla luce di quanto è accaduto in seguito, la seconda interpretazione sembra la più corretta. Sadat avrebbe dato così una dimostrazione della sua abilità politica garantendosi sia l'appoggio militare sovietico sia la solidarietà dei Paesi arabi.

LA GUERRA DEL KIPPUR

1. Il 6 ottobre 1973 le truppe egiziane sferrarono un attacco sul fronte del canale di Suez e, contemporaneamente, quelle siriane sul fronte delle alture del Golan, cogliendo di sorpresa l'esercito israeliano.

L'attacco nemico era stato, infatti, iniziato nel giorno in cui tutti gli israeliani, indipendentemente dall'adesione o meno alle credenze religiose ebraiche, osservano il tradizionale « digiuno di espiazione » (è la festività del Kippur): la vita del Paese è quasi paralizzata, i negozi sono chiusi, i servizi pubblici non funzionano, i giornali non escono, la radio e la televisione sospendono le trasmissioni.

Lo sviluppo delle **operazioni belliche** sui fronti siriano ed egiziano è stato dettagliatamente descritto e illustrato dalla stampa quotidiana. Pertanto, in questa sede, ci limiteremo a ricapitolare fatti e date che sono necessari per comprendere l'azione diplomatica che si è andata snodando parallelamente alla guerra e che ha condotto alla cessazione del fuoco, il 23 ottobre, dopo 17 giorni di combattimenti.

Attacato di sorpresa e simultaneamente su due fronti, l'esercito israeliano, nei primissimi giorni di guerra, venne costretto a ripiegare. Gli egiziani, gettate teste di ponte sulla riva Est del canale di Suez, riuscirono a farvi passare circa centomila soldati e un migliaio di carri armati e occuparono, per una profondità di circa 15 chilometri, una striscia della penisola del Sinai compresa tra porto Fuad, a nord, e l'imbocco del canale di Suez, a sud.

I siriani, dal canto loro, nelle prime quarantotto ore di battaglia riuscirono a riconquistare la zona delle alture di Golan che avevano perduta nella guerra del 1967.

Durante questa prima fase del conflitto, **il Consiglio di Sicurezza dell'ONU si rivelò, com'era da attendersi, incapace di prendere una**

risoluzione che imponesse una tregua sulla base di condizioni accettabili dagli alleati dei due contendenti, vale a dire dall'URSS e dagli USA. I sovietici proponevano una tregua che lasciasse le truppe egiziane e siriane sulle nuove posizioni conquistate. Gli USA chiedevano, invece, che si ritornasse alla « statu quo » precedente allo scoppio delle ostilità.

2. Superata la sorpresa iniziale, lo stato maggiore israeliano, dopo aver decretato la mobilitazione generale, elaborò una strategia che, nonostante i rischi che comportava, si rivelò ancora una volta militarmente efficace. Tale strategia consistette nel concentrare dapprima tutto lo sforzo bellico sul fronte siriano, allo scopo di riconquistare le posizioni perdute nelle alture del Golan e di distruggere la capacità offensiva dell'esercito siriano, contenendo intanto l'avanzata degli egiziani nel deserto del Sinai; poi nell'impegnare tutte le forze sul fronte egiziano.

La prima parte di questo piano strategico venne condotta a termine nello spazio di quattro-cinque giorni. Le alture del Golan vennero rioccupate e l'esercito siriano fu posto praticamente fuori combattimento, nonostante il tentativo dell'Iraq e della Giordania di correre in aiuto dell'alleato arabo.

Prendendo realisticamente atto dell'inversione di tendenza sul terreno militare, il 10 ottobre **l'URSS decise di istituire un ponte aereo** per rifornire di nuovo materiale bellico i suoi due alleati.

Contemporaneamente cominciò a farsi concreta la **minaccia dei Paesi arabi produttori di petrolio** di ricattare gli Stati Uniti e gli altri Paesi filoisraeliani per costringerli a privare Israele di ogni sostegno militare e diplomatico.

In questo frangente gli Stati Uniti dapprima si limitarono a far presente all'URSS il pericolo che facevano correre alla politica di distensione, alimentando il conflitto in Medio Oriente mediante l'invio di materiale bellico ai siro-egiziani. Poi, di fronte al perdurare delle forniture militari sovietiche, **il presidente Nixon decise di instaurare il 14 ottobre un gigantesco ponte aereo** con Tel Aviv facendo affluire all'esercito israeliano aerei e materiale bellico modernissimo.

3. Stroncata la capacità offensiva dei siriani, lo stato maggiore israeliano aveva fatto confluire il grosso delle sue truppe sul fronte del Sinai, proprio in tempo per affrontare un massiccio attacco dei carri armati egiziani di cui i bollettini militari diedero notizia il 15 ottobre.

Era convinzione generale degli esperti militari che su questo fronte si sarebbero decise le sorti del conflitto, come puntualmente avvenne, anche se in maniera del tutto impreveduta. Infatti, mentre ci si attendeva una controffensiva israeliana che investisse l'intero fronte del

Sinai per ricacciare le armate egiziane sulla sponda ovest del canale di Suez, lo stato maggiore di Tel Aviv, rivelando ancora una volta una capacità tattico-strategica sorprendentemente duttile e coraggiosa, concentrò il massimo sforzo delle sue truppe contro il punto di congiunzione tra la seconda e la terza armata egiziana, all'altezza dei Laghi Amari, ritenuto dagli strateghi militari il più debole dell'intero fronte.

Il 16 ottobre gli israeliani apersero un varco, raggiunsero il canale di Suez, gettarono una testa di ponte sulla quale fecero passare sulla sponda opposta, **in territorio egiziano, una « task force »** (o forza operativa), sull'entità e sui fini strategici della quale mantennero il massimo riserbo per alcuni giorni. (Si trattava, come fu in seguito reso noto, di un grosso contingente comprendente 12.000 uomini e 300 carri armati).

Mentre questa operazione israeliana era in atto, Kossighin si trovava al Cairo dove protrasse la sua permanenza per quasi tre giorni. Commentatori attendibili sono del parere che l'insolito prolungarsi della visita di Kossighin nella capitale egiziana fu dovuto al fatto che gli esperti militari sovietici, analizzando i rilievi fotografici compiuti dai satelliti Cosmos sulla zona del canale di Suez, avevano constatato che la « task force » israeliana, lungi dall'essere un « commando » di scarsa entità, come si affermava al Cairo, costituiva un grosso corpo di spedizione.

Lo stato maggiore del Cairo apparve riluttante ad accreditare tale interpretazione, non essendo in possesso di notizie precise provenienti direttamente dal fronte dove i comandanti egiziani, colti di sorpresa, prima di tutto tardarono a valutare realisticamente i fatti nuovi, e, in secondo luogo, pare tacessero in parte la verità allo stato maggiore, nel timore di perdere prestigio.

Tra il silenzio di Tel Aviv e la reticenza del Cairo, la « task force » israeliana, insediata sulla sponda egiziana del canale, in pochi giorni occupò un'area di territorio egiziano estendentesi da Ismailia, a nord, fin quasi alla città di Suez, a sud, per una profondità di una quarantina di chilometri, giungendo a 80 chilometri dal Cairo.

Nell'estendere l'occupazione, gli israeliani smantellarono una parte della rete missilistica egiziana fornita dai sovietici, catturarono intatte alcune batterie di missili Sam-6, che sono tra i più moderni costruiti dall'industria bellica dell'URSS, e che si erano rivelati efficacissimi contro gli aerei israeliani di fabbricazione americana.

4. Quando il successo dell'operazione compiuta dalla « task force » israeliana e la sua capacità dirompente vennero inequivocabilmente conosciuti dalle autorità egiziane e dai loro alleati sovietici, **il Cremlino**, evidentemente col consenso di Sadat, **lanciò una iniziativa per bloccare le ostilità** invitando gli Stati Uniti ad accordarsi.

Infatti, il 20 ottobre, il segretario di Stato americano, Kissinger, su invito di Breznev si recò a Mosca, dove Kossighin era appena rientrato proveniente dal Cairo e da Damasco.

Dopo una giornata di intensi colloqui tra Breznev e Kissinger venne raggiunto un accordo circa un progetto di risoluzione da presentare al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per imporre una tregua che congelasse la situazione militare al punto in cui si trovava. La **risoluzione** venne infatti **approvata dal Consiglio di Sicurezza** all'unanimità, con la sola astensione della Cina, il mattino del 22 ottobre.

Il testo della risoluzione che reca il n. 338 è il seguente: « *Il Consiglio di Sicurezza: 1) intima a tutte le parti impegnate negli attuali combattimenti di cessare il fuoco e interrompere ogni attività bellica immediatamente, non oltre dodici ore dal momento dell'adozione di questa decisione, nelle posizioni ora occupate; 2) intima alle parti coinvolte di iniziare immediatamente dopo il cessate il fuoco l'attuazione della risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza in tutte le sue parti; 3) decide che immediatamente e in concomitanza con il cessate il fuoco comincino le trattative tra le parti interessate, sotto gli auspici appropriati, per stabilire una giusta e duratura pace in Medio Oriente* » (6).

Gli Stati Uniti, dal canto loro, preso atto che la situazione militare si era volta a favore di Israele, impostarono un'azione diplomatica che teneva nella dovuta considerazione: 1) gli effetti del boicottaggio petrolifero sulla loro economia e, soprattutto, su quella dei Paesi europei della NATO e sul Giappone; 2) i loro rapporti con il complesso dei Paesi arabi; 3) il bisogno di non pregiudicare gravemente il clima di distensione e di cooperazione con l'URSS, e l'amicizia con i loro alleati europei e con il Giappone; 4) l'opportunità di porre solide basi perchè il conflitto tra arabi e israeliani venisse definitivamente composto mediante un trattato di pace.

Per questa serie di ragioni **gli Stati Uniti premettero su Tel Aviv perchè accettasse la tregua** e venisse così evitato un pericoloso prolungamento delle ostilità.

La risoluzione venne così accettata da Israele ed Egitto. La Siria tergiversò per qualche giorno, poi la sottoscrisse. L'Iraq si rifiutò di sottoscriverla, ma essendo solo indirettamente coinvolto nel conflitto, il suo atteggiamento non fu considerato molto rilevante.

Il fatto però che le parti in conflitto sottoscrivano una risoluzione non significa che esse siano anche pienamente d'accordo nell'interpretarla univocamente. Ciò lo si era già sperimentato in precedenti analoghe situazioni.

In realtà la risoluzione 338 si presta a equivoci e, forse per questa ragione, entrambe le parti l'hanno accolta, dal momento che offriva la possibilità a ciascuna di esse di intenderla a proprio modo.

(6) Cfr. *Relazioni Internazionali*, n. 43, 27 ottobre 1973, p. 1110, col. 2.

L'unica cosa chiara della risoluzione 338 è l'intimazione di cessare il fuoco non oltre dodici ore dall'approvazione del documento.

Difficilissimo, in pratica, risultava lo stabilire quali fossero « *le posizioni ora occupate* », specialmente in riferimento alla « *task force* » israeliana installata su territorio egiziano e operante con una tattica di movimento che permetteva ad alcuni reparti avanzati di infiltrarsi nello schieramento nemico ben più in profondità del grosso del contingente.

L'intimazione di attuare la risoluzione 242, del 1967, subito dopo la cessazione del fuoco riproponeva tutti i problemi riguardanti la interpretazione della medesima risoluzione relativamente al punto fondamentale del ritiro delle truppe di Israele (da tutti o da una parte sola dei territori occupati nel 1967?).

Infine la decisione che le parti cominciassero a trattare in concomitanza con il cessate il fuoco per una pace giusta e duratura sembrava contenesse più un auspicio che un'indicazione realistica.

Nessuna delle due parti in causa, sottoscrivendo la risoluzione 338, mostrò di accettare la tregua con entusiasmo. Da un canto, gli israeliani, che ormai vedevano a portata di mano un'altra grande vittoria e una ulteriore espansione territoriale nel cuore dell'Egitto e nella pianura verso Damasco, la subirono come un'imposizione del loro alleato americano. L'Egitto, la Siria e l'Iraq, dal canto loro, avendo constatato nei primi giorni del conflitto che Israele poteva essere battuto e continuando a credere che, se l'Unione Sovietica non avesse fatto mancare le armi necessarie, avrebbero potuto ottenere una vittoria militare, sentirono l'imposizione della tregua quasi come un tradimento del loro alleato.

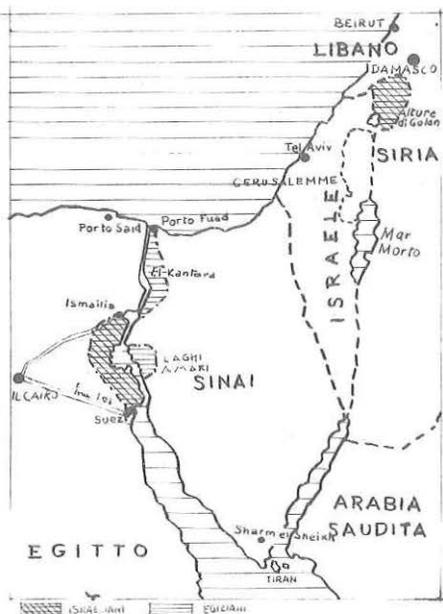
In realtà gli esperti militari sovietici si erano resi conto, con maggiore ponderatezza e obiettività dei loro protetti, che le operazioni sui campi di battaglia erano compromesse per i Paesi arabi e che, se la guerra fosse continuata ancora per un certo periodo, l'Egitto avrebbe potuto subire un disastro non minore di quello patito nel 1967. In secondo luogo, i capi del Cremlino fecero intendere di essere disposti a dare un aiuto ai loro alleati solo nella misura in cui la politica di distensione con gli Stati Uniti venisse salvaguardata.

5. Gli equivoci contenuti nella risoluzione 338 dell'ONU che imponeva la tregua, e le riserve mentali con le quali essa venne sottoscritta dalle parti contendenti non tardarono a far sentire le loro conseguenze.

Formalmente la tregua iniziò all'ora prefissata: le 17.50, ora italiana, del 22 ottobre. L'opinione pubblica mondiale venne a conoscere ciò che era stato mantenuto segreto a proposito della situazione sul campo di battaglia. La « *task force* » israeliana controllava le strade che congiungevano il Cairo rispettivamente con Ismailia e con la città di Suez. La terza armata egiziana attestata sulla sponda orientale del canale era completamente accerchiata e privata di ogni possibilità di ottenere rifornimenti non solo di armi, ma addirittura di vettovalie. Si trattava di circa 20.000 uomini e 500 carri armati, esposti all'incom-

Cartina n. 4

Posizioni territoriali delle parti dopo la « guerra del Kippur » (ottobre 1973).



bente rischio dell'annientamento o di una resa al nemico. La cartina n. 4 indica i territori controllati dagli israeliani, in Egitto e in Siria, e dagli egiziani, nel Sinai, dopo la guerra del Kippur.

Accusandosi reciprocamente di violare la tregua le due parti, poche ore dopo il suo inizio, **ripresero i combattimenti**: gli israeliani per consolidare l'accerchiamento della stessa città di Suez; gli egiziani sulla sponda opposta per sfondare le linee israeliane e operare il ricongiungimento della terza con la seconda armata.

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che il 22 ottobre aveva approvato la risoluzione 338 con la quale si imponeva la tregua, si riunì ancora il giorno successivo, 23 ottobre, e approvò **una nuova risoluzione**, la n. 339, che riconfermava l'intimazione alle parti di cessare subito le ostilità e disponeva l'invio immediato di « osservatori » a sovrintendere all'osservanza del cessate il fuoco (7).

Nonostante questo secondo intervento delle Nazioni Unite, le violazioni della tregua sui fronti continuarono soprattutto a danno delle posizioni egiziane.

Fu in questo contesto che l'Unione Sovietica, dietro sollecitazione del presidente Sadat, invitò gli Stati Uniti a unire un loro contingente

(7) Per il testo della risoluzione dell'ONU, n. 339, del 23 ottobre 1973, cfr. *Relazioni Internazionali*, n. 44, 3 novembre 1973, p. 1139, coll. 1 e 2.

te di truppe a quello che i sovietici avevano in animo di inviare sul fronte delle operazioni, perchè insieme controllassero effettivamente e rigorosamente l'osservanza della tregua. Gli Stati Uniti, consapevoli che in tal modo l'URSS avrebbe acquisito un diritto di presenza militare nel Medio Oriente, si rifiutarono drasticamente. Mosca allora espresse la sua volontà di agire unilateralmente. La reazione americana fu immediata e drammatica: il presidente Nixon pose in stato di allarme tutte le truppe americane, compreso il dispositivo atomico.

L'accrescersi della tensione tra le due superpotenze e i rischi che essa coinvolgeva, contribuirono in modo determinante ad accelerare un'azione diplomatica mirante a far prevalere la ragione. Dopo concitati scambi di messaggi tra Nixon e Breznev, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica furono in grado di proporre e di far accogliere, il 25 ottobre, dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU, attraverso la forma del « consenso » che non prevede una votazione vera e propria, un documento con il quale si decideva la **composizione del contingente di « cachi blu »** da inviare nel Medio Oriente per controllare la tregua, e si escludeva, esplicitamente, che potessero farne parte soldati delle cinque potenze (USA, URSS, Cina, Gran Bretagna e Francia) che dispongono del diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza (8).

6. Poste queste premesse, il segretario di Stato americano Kissinger iniziò immediatamente un'azione diplomatica a vasto raggio prendendo diretti contatti con il vice ministro degli esteri egiziano, poi nominato ministro degli esteri, Ismail Fahmi, con il premier israeliano Golda Meir e con il ministro degli esteri siriano, Mohamed Zakaria Ismail. Dopo questa serie di contatti avvenuta a Washington, venne comunicato che **Kissinger avrebbe compiuto un viaggio in Medio Oriente**, fermandosi in Marocco, Egitto, Giordania, Arabia Saudita e Iran, per proseguire poi per il Pakistan e la Cina.

L'annuncio del viaggio lasciò intendere che il segretario di Stato americano doveva avere ottenuto il consenso delle parti in conflitto su qualche abbozzo di piano che avviasse il processo di consolidamento della tregua e possibilmente l'inizio di una vera pacificazione. La supposizione trovò un ulteriore elemento di prova quando, dopo un primo colloquio al Cairo tra Sadat e Kissinger, venne ufficialmente comunicato dai due interlocutori che i rispettivi Paesi **avrebbero riallacciato i rapporti diplomatici**, interrotti nel 1967, a seguito della « guerra dei sei giorni ».

Il piano Kissinger è formalmente esposto in una lettera, datata 9 novembre 1973, da lui inviata al segretario delle Nazioni Unite, con la quale lo informa che:

(8) Per il testo del documento dell'ONU, del 25 ottobre 1973, cfr. *Relazioni Internazionali*, n. 45, 10 novembre 1973, p. 1162, coll. 2 e 3.

a) l'Egitto e Israele hanno concordato di osservare scrupolosamente la cessazione del fuoco; b) entrambe le parti hanno concordato che trattative tra di loro inizino immediatamente per risolvere la questione del ritorno sulle posizioni del 22 ottobre nell'ambito di un accordo sul disimpegno e la separazione delle forze sotto gli auspici delle Nazioni Unite; c) la città di Suez riceverà giornalmente rifornimenti di viveri, acqua e medicinali. Tutti i feriti civili della città di Suez saranno evacuati; d) non saranno frapposti ostacoli al movimento dei rifornimenti non militari diretti alla riva orientale; e) i posti di blocco israeliani sulla strada Cairo-Suez saranno sostituiti da posti di controllo delle Nazioni Unite. All'estremità della strada, presso Suez, ufficiali israeliani potranno partecipare con le forze dell'ONU al controllo della natura del carico non militare sulla riva del canale; f) non appena i posti di controllo delle Nazioni Unite saranno stati stabiliti sulla strada Cairo-Suez, avverrà lo scambio dei prigionieri di guerra (9).

Era previsto che la firma di questo accordo tra egiziani ed israeliani venisse apposta alla presenza del comandante delle truppe delle Nazioni Unite nel luogo denominato « il chilometro 101 della strada Cairo-Suez ». La sigla venne apposta all'accordo l'11 novembre da ufficiali israeliani ed egiziani. Era la prima volta in 25 anni (dalla guerra del 1948) che Israele ed Egitto ponevano le loro firme su un documento congiunto.

Gli esperti di problemi mediorientali ritengono che il piano Kissinger sia molto importante, principalmente per due motivi: 1) perchè tende a recepire la richiesta sempre sostenuta da Israele di contatti diretti tra le parti (vedi punto b.); 2) perchè, come diretta conseguenza del piano, gli Stati Uniti si sono riavvicinati all'Egitto, permettendo così a Sadat di allentare, se non i suoi rapporti con Mosca, certo i condizionamenti che da questi derivano (10).

L'avvio di contatti diretti tra israeliani ed egiziani, che ha consentito in pochi giorni di effettuare lo scambio dei prigionieri, è sembrato un passo molto promettente verso una conferenza di pace che le parti dovrebbero iniziare verso la metà di dicembre, a Ginevra, sotto opportuni auspici internazionali.

ANNOTAZIONI CONCLUSIVE

1. La guerra del Kippur è costata **grandi sacrifici umani**: i morti e i feriti sarebbero stati circa 15 mila tra gli arabi e circa 4 mila tra gli israeliani, senza contare le numerose vittime civili egiziane e siriane.

Immense risorse sono state sperperate con la distruzione di 370 aerei e 1.700 carri armati arabi, e di 120 aerei e 810 carri armati israeliani.

(9) Cfr. *Relazioni Internazionali*, n. 46, 17 novembre 1973, p. 1172, col. 2.

(10) Cfr. G. VALABREGA, *Svolta distensiva nel Medio Oriente*, in *Relazioni Internazionali*, n. 46, 17 novembre 1973, p. 1172.

liani, cui vanno aggiunti migliaia di costosissimi missili lanciati, strade, ponti, aeroporti, oleodotti e centrali elettriche gravemente danneggiati, motovedette lanciamissili affondate, navi da trasporto colpite e qualcuna colata a picco.

La gravità dei riflessi economici di questi sperperi sull'insieme delle popolazioni i cui Paesi sono stati coinvolti nel conflitto si può facilmente intuire (11).

2. Le due superpotenze (URSS e USA), che rifornendo i belligeranti di un arsenale di armi micidiali e costosissime avevano contribuito al crearsi delle condizioni per lo scoppio delle ostilità e poi al loro disastroso protrarsi, hanno almeno avuto il buon senso di accordarsi in tempo per imporre la tregua prima che una delle parti potesse prostrare militarmente l'altra.

In Israele pare si vada allargando il consenso per quelle forze politiche che esprimono la convinzione che l'esistenza e la sicurezza dello Stato ebraico **non può dipendere dall'espansione territoriale e dalla forza delle armi, ma da accordi precisi garantiti internazionalmente.**

Al Cairo si va parallelamente consolidando la persuasione che il ricupero dei territori perduti nella guerra del 1967 non potrà avvenire senza il **previo riconoscimento dello Stato di Israele** da parte dei Paesi arabi, e, prima di tutto, da parte dell'Egitto stesso che indubbiamente gode di una posizione di preminente prestigio nell'ambito del mondo arabo.

Solo se prevarranno queste nuove linee politiche, che implicano un radicale mutamento di mentalità rispetto a quelle finora prevalse sia in Israele sia nel mondo arabo, dallo stato di tregua si potrà arrivare, invece che a una nuova guerra, a un trattato di pace definitivo.

3. La guerra del Kippur è sembrata un regolamento di conti tra i siro-egiziani e Israele, non essendosi mai evidenziato, in maniera corrispondente alla sua importanza e gravità, **il problema degli arabi palestinesi**, sradicati dalla loro terra, insediati provvisoriamente e in condizioni di indigenza e di insicurezza in Giordania, Libano, Siria, nella zona di Gaza e nella Cisgiordania (queste ultime due zone sono attualmente sotto controllo israeliano).

Si tratta di una massa di circa un milione e mezzo di persone, che sentono prepotentemente e a buon diritto il bisogno di avere una patria e quindi un territorio su cui esercitare la piena sovranità, mediante un loro governo e loro strutture statuali (12).

(11) Per alcuni dati sugli enormi costi economici della « guerra del Kippur », cfr. E. BARTOLI, *I conti maledetti della guerra*, in *Corriere della Sera*, 11 ottobre 1973, p. 3.

(12) Per una più approfondita conoscenza del problema degli arabi palestinesi, cfr. A. MACCHI, *Il problema palestinese*, cit., particolarmente pp. 186 ss.

E' convinzione di tutti gli esperti di politica internazionale che una pace duratura nel Medio Oriente, e la scomparsa del terrorismo generatore di gravi tensioni in molti Paesi, esigono una rapida e giusta soluzione di tale problema; e questa non potrà essere trovata se Israele e la Giordania non si mostreranno disposti a compiere i necessari sacrifici territoriali.

4. Il recente conflitto ha posto in risalto il **ruolo egemone che l'URSS e gli Stati Uniti svolgono** nel quadro internazionale, e ha dimostrato come in larga misura dipenda da loro il mantenere in vita focolai di conflitti o creare condizioni di pace in quelle regioni del mondo non ancora chiaramente inserite nell'una o nell'altra delle loro rispettive aree di influenza.

Dalla recente esperienza mediorientale **i rapporti tra gli USA e l'URSS non sono certo usciti rafforzati**, anche se la strategia della distensione non è stata irreparabilmente compromessa. E' molto sintomatico, a questo riguardo, che uno dei più autorevoli uomini politici americani, Edward Kennedy, avversario di Nixon, non solo abbia dato il pieno appoggio alle decisioni della Casa Bianca relative al conflitto arabo-israeliano, ma abbia affermato che il coinvolgimento dell'URSS nel Medio Oriente « ha scosso la fiducia di molti americani nelle prospettive future della distensione tra Est e Ovest » e che « da ora in poi il processo di distensione non dovrà essere fondato sul presupposto della fiducia, bensì sui reciproci interessi di tutte le parti » (13).

5. **L'Europa comunitaria** è legata ai Paesi arabi, in particolare a quelli dell'area mediterranea, da interessi vitali. Con molti di essi, specialmente con l'Egitto, la CEE ha concluso accordi di cooperazione economica e tecnica molto vantaggiosi per entrambe le parti. Essa, infine, dipende in larga misura da questi Paesi per il soddisfacimento dei suoi essenziali bisogni petroliferi.

D'altro lato, Israele gode nei Paesi europei della Comunità di solide simpatie fondate sia sulle affinità culturali (nel senso più esteso del termine) sia sul « grande rimorso » per le sofferenze che gli ebrei hanno dovuto patire soprattutto durante la seconda guerra mondiale.

In teoria, quindi, l'Europa comunitaria si trovava in una posizione vantaggiosa per poter offrire e far accogliere una proposta di buoni uffici. « Nonostante queste premesse, e nonostante i numerosi e pressanti inviti provenienti dai Paesi arabi (in particolare dall'Algeria), perchè i Paesi europei si impegnassero nella ricerca di una soluzione negoziata del conflitto, l'Europa, sia a livello comunitario, sia a livel-

(13) Cfr. *International Herald Tribune*, October 27-28, p. 3, col. 2.

lo statuale, è stata la grande assente dall'agone diplomatico del recente conflitto» (14).

6. I rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa Occidentale si sono ulteriormente deteriorati in occasione delle vicende connesse con la guerra del Kippur. Come è noto, tali rapporti, per quanto riguarda il gruppo di Paesi che compongono la Comunità Economica Europea, sono già tesi da qualche tempo a motivo sia dei problemi finanziari creati dalla decisione americana di svalutare il dollaro sia delle conseguenze derivate da questa decisione in materia di rapporti commerciali tra le due sponde dell'Atlantico. Ma ora anche l'Alleanza Atlantica è stata messa a dura prova. Nel momento in cui l'Unione Sovietica, utilizzando liberamente le basi e gli spazi aerei dei suoi alleati del Patto di Varsavia, stava ricostituendo gli arsenali bellici della Siria e dell'Egitto, alcuni membri europei dell'Alleanza Atlantica si preoccupavano di rendere noto al governo americano di non desiderare che le loro basi e i loro spazi aerei venissero usati per il trasporto di materiale bellico a Israele. Questo atteggiamento era evidentemente condizionato dal ricatto petrolifero dei Paesi arabi, le cui conseguenze sarebbero pesate assai più duramente sull'Europa che non sugli Stati Uniti (15).

Il segretario di Stato americano, Kissinger, ha definito «disgustoso» il comportamento dei Paesi europei. Questi ultimi, dal canto loro, sono stati ancora una volta costretti a prendere atto che gli Stati Uniti decidono le strategie più importanti della loro politica estera con assoluta autonomia e nella totale indifferenza per gli interessi degli alleati europei.

7. La guerra del Kippur ha portato alla ribalta il grave problema degli approvvigionamenti di petrolio, contribuendo però a distorcerne, almeno in parte, la natura.

A molti è sembrato che le riduzioni di forniture di greggio e il suo notevole aumento di prezzo decisi dagli Stati arabi produttori siano stati solo l'effetto di una improvvisa solidarietà creatasi tra di loro per sostenere la guerra contro Israele.

Bisogna invece chiarire che, almeno per quanto riguarda l'aumento del prezzo del greggio, gli arabi avevano già maturato una concorde linea d'azione antecedentemente allo scoppio della quarta guerra in Medio Oriente, fondando le loro decisioni sulle regole del mercato.

(14) Cfr. D. VITTI, *L'assenza dell'Europa*, in *Relazioni Internazionali*, n. 44, 3 novembre 1973, pp. 1120 ss.

(15) I Paesi europei della Comunità sono riusciti a elaborare un documento unitario, che recepiva la sostanza delle posizioni arabe, solo il 6 novembre e dopo che la riduzione delle forniture di petrolio aveva cominciato a far sentire i suoi gravi effetti. Per il testo del documento, cfr. *Relazioni Internazionali*, n. 45, 10 novembre 1973, p. 1167, coll. 1 e 2.

Infatti il vertiginoso aumento dei consumi di petrolio verificatosi dal 1960 in poi, senza che nel frattempo venissero scoperte nuove sufficienti fonti energetiche economicamente utilizzabili, ha fatto sì che la produzione mediorientale sia ormai indispensabile a quasi tutti i Paesi industrializzati. Pertanto i Paesi arabi produttori di greggio hanno preso coscienza che possono fare oggi una politica che ieri non sarebbe stata possibile. Pur nella diversità dei regimi interni e degli orientamenti di politica internazionale, essi « hanno preteso negli ultimi anni una sempre maggiore fetta degli introiti petroliferi, hanno preso iniziative che hanno potentemente contribuito al rialzo dei prezzi, hanno in taluni casi introdotto limitazioni quantitative all'espansione della produzione ai fini di conservazione dei giacimenti, hanno preteso forti partecipazioni nelle società operanti sul loro territorio giungendo talvolta a provvedimenti di nazionalizzazione, hanno dichiarato in forma più esplicita che il petrolio potrà essere usato come un'arma da impiegarsi contro chi appoggia Israele nel suo conflitto con i Paesi arabi » (16).

Come si vede, la riduzione della produzione del greggio e il suo aumento di prezzo sono principalmente l'effetto di una politica economica fondata sulle leggi di mercato, e, solo incidentalmente, possono assumere la fisionomia del boicottaggio e del ricatto politico, come è avvenuto durante la guerra del Kippur.

*

Alla luce delle precedenti annotazioni, la guerra del Kippur potrà presumibilmente rivelarsi come uno di quei mali che la storia ci ha abituati a dover soffrire affinché l'opinione pubblica mondiale prenda coscienza della doverosità di risolvere alcuni problemi giunti a maturazione nel quadro internazionale. Non si tratta soltanto di garantire efficacemente la pace in Medio Oriente, ma anche di porsi la questione dei blocchi militari costituiti nell'immediato secondo dopoguerra (NATO e Patto di Varsavia, in modo particolare) e che appaiono ormai largamente superati; di sottoporre a revisione i rapporti tra Stati Uniti ed Europa; di impegnarsi seriamente alla costruzione politica dell'Europa; di rivedere gli stessi modelli di sviluppo economico e civile dei Paesi industrializzati; e, infine, di riconoscere l'assurdità di continuare a sprecare immense risorse per costruire armi che non possono risolvere, ma solo aggravare, i problemi esistenti.

(16) Cfr. F. GUARINO, *Il petrolio, oggi e domani*, in *Relazioni Internazionali*, n. 42, 20 ottobre 1973, p. 1074.